

LEOPARDI: ATEO O APOSTATA?

COMMENTO ALLA PRIMA STROFA DI A SILVIA

GIOACCHINO RICCO

Sia che la fanciulla, cui è dedicata quella che è la perla dei Canti di Leopardi, rappresenti un segreto, ennesimo palpito di quel cuore che non riuscì a calmare pienamente la sete di amare ed essere amato; sia che si tratti di un affettuoso, fraterno omaggio al Tasso creatore della ingenua, ritrosa protagonista dell'Aminta; sia che nasconda, com'è accettata opinione, l'identità della figlia del cocchiere di casa Leopardi, Teresa Fattorini, il cui trisillabico nome mal si adattava al settenario, incipit di questa canzone libera, chiunque essa sia, è, comunque, uno pseudonimo che esercita, ancor oggi, nel pronunziarlo, un inalterato, innegabile fascino: SILVIA.

È un dolce soffio, un alito breve, in cui sembrano rincorrersi, rapidissime, una consonante alveolare sonora, cui segue una liquida legata ad una labiale, che, nel pronunziarla, dà la sensazione di un bacio.

Accettando l'opinione corrente circa l'identificazione della fanciulla dedicataria della lirica, Teresa Fattorini era coetanea del poeta e morì il 1818 a vent'anni, consunta dalla tisi. Il Leopardi le dedicò questo suo canto dieci anni dopo: il 19-20 aprile 1828.

Il mio commento, limitato alla prima strofa, è scelta a lungo meditata, sia perché nella prima stanza è presente, *in nuce*, la tematica svolta nelle altre, sia perché vuol essere, non l'ambizioso, ma il sentito tentativo di apportare un chiarimento a quello che è divenuto una specie di psitacismo critico: il conclamato ateismo del Leopardi.

Procediamo con calma.

Il dolcissimo vocativo, che costituisce l'attacco della lirica, è, in realtà, una forma di *captatio benevolentiae* tesa ad avviare un dialogo con la fanciulla morta dieci anni prima! Sembra che Leopardi abbia voluto tentare una verifica dell'affermazione foscoliana presente nei Sepolcri (vv. 23-33):

*Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusion che, spento,
pur lo soffermi al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure*

*nella mente dei suoi? [...]
 celeste dote [...]
 per lei si vive con l'amico estinto
 e l'estinto con noi [...]*

Quasi a formare la cornice della lirica, è chiaramente percepibile l'iniziale, insistito susseguirsi della sequenza allitterativa del fonema "t" presente per ben dodici volte nei sei versi della stanza. Un fonema che, organizzandosi in una simmetrica, quintupla ripetizione della sillaba "ta", in particolare nella centrale posizione accentata "tà" di "beltà", crea una paronomasia che sembra riprodurre il ticchettio degli zoccoli di Silvia, che sfaccenda in casa.

*Silvia, rimembri ancora
 quel tempo della tua vita mortale
 quando beltà splendea
 negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
 e tu, lieta e pensosa, il limitare
 di gioventù salivi?*

A parte il rilievo stilistico-onomatopeico, mi pare che confermi l'interrogativo foscoliano, giustapposto com'è al vocativo, quel *rimembri*, un verbo il cui valore semantico non è solo quello di rievocare, di richiamare alla mente, ma quello di esprimere, in particolare, un ricordo profondamente emotivo, radicato nell'animo.

Ed è proprio con questo verbo, col suo peculiare significato, che Leopardi istituisce sia un rapporto di vicinanza biografica sia di somiglianza spirituale e pone a Silvia l'ansiosa, trepidante domanda racchiusa nella prima stanza.

Ogni termine costitutivo della strofa, oltre ad assolvere la funzione metrica, contiene, dal punto di vista della lingua, un individuale, dosatissimo equilibrio del significato letterale e interpretativo, in modo da ottenere un sapientissimo tessuto di frasi semplici ed espressive.

Già il suscritto valore semantico del verbo esprime l'indelebile conservarsi del ricordo di Silvia, ma l'avverbo *ancora*, collocato immediatamente vicino al verbo, manifesta l'auspicata speranza della decennale, nitida permanenza nella memoria di *quel tempo*. L'aggettivo enuclea il periodo biografico di Silvia, periodo che il poeta intende in un modo particolare: il tempo, cioè, inteso non solo, secondo la filosofia greca, come "κρόνος", ma anche e, soprattutto, come "καρπός", cioè, il tempo come impiego personale, come utilizzo. Così inteso, il tempo postula *mortale*, l'aggettivo qualificativo, che giustifica essenzialmente la mia analisi limitata alla prima strofa del canto e

rappresenta un modestissimo, anche se un tantino coraggioso proposito, di percorrere una rotta contro corrente rispetto a quella seguita dalla stragrande maggioranza dei commentatori, giudici concordi e inflessibili nel ritenerlo un inciampo, rispetto al conclamato ateismo del Leopardi. Tentiamo, pertanto, un diverso iter interpretativo.

Il 1819 fu l'anno che, per le note vicende biografiche del conte Giacomo Leopardi, provocò la frattura di quel cerchio, di quell'*hortus conclusus* nel quale si erano svolte, in una forma scrupolosamente cristiana, talvolta, addirittura, con qualche forma di superstizione, l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza del Nostro. La mente e l'animo dell'infelice Recanatese si aprono, quell'anno, fiduciosi, ma in ritardo, agli ormai declinanti allettamenti della filosofia sensistica e materialista dell'Illuminismo. Leopardi, nondimeno, vi aderì *toto corde* e voltò le spalle al cristianesimo. Ma non divenne ateo; non riuscì, infatti, a estirpare dall'animo venti anni di cristianesimo praticato con intensa devozione. Ritengo, perciò, spiritualmente esagerato e teoricamente inesatto, definire l'adesione leopardiana al razionalismo settecentesco, di cui, per altro, cominciavano a farsi sentire le prime, chiare avvisaglie critiche, un passaggio all'ateismo. È più giusto, valutando obiettivamente la posizione del Leopardi, che si debba parlare di "apostasia" più che di "ateismo".

L'aggettivo *mortale* accostato a *vita*, richiama per antitesi *immortale* e suggerisce chiaramente al poeta l'idea che si possa vivere oltre la vita terrena e che, quindi, Silvia lo possa ascoltare e rispondere alla sua struggente domanda. D'altra parte, che senso e significato avrebbe, senza questa intima convinzione, la palpitante domanda iniziale della lirica, se la morte fosse, come affermava la filosofia sensistico-edonistica del Settecento, *ultima linea rerum*?

Non sono, queste mie, fantasiose, gratuite ipotesi diletteristiche, ma lo sbocco di una paziente, puntigliosa ricerca testuale, tesa a documentare queste, a lungo meditate, riflessioni.

Oltre che sullo Zibaldone, la mia indagine è stata, in particolare, concentrata sull'Epistolario, che rispecchia, a mio avviso, con maggiore immediatezza e schiettezza la voce del cuore del Nostro.

In quel singolare diario enciclopedico, qual è lo Zibaldone, non mancano, è vero, pagine aspre, amare, dense di acredine riguardanti il cristianesimo, dettate anche dalla recente amicizia con colui che fu un vero ateo: Pietro Giordani. (v. i nn. 2492, 2493 dove si rimprovera al cristianesimo la corruzione dei costumi; nei nn. 507, 3343 si leggano i suoi giudizi su Giobbe). Ma a queste e alle altre pagine anticristiane vanno accostate quelle dei nn. 395-401 nelle quali il ventitreenne Leopardi disquisisce sul *peccato originale*; quelle relative ai nn. 1619-1620 nelle quali il presunto *ateo* asserisce che Dio è causa prima di tutto e afferma: "*Io non credo che le mie affermazioni circa la falsità di*

ogni assoluto debbano distruggere l'idea di Dio". Indico, a chi lo voglia, i nn. 2179-2180; il n. 1637; infine, i nn. 1711-1712. Concludo, senza, però, esaurirle, le citazioni dallo Zibaldone con quanto Leopardi scrisse il 4 settembre 1821, al n. 1626: *"La religione cristiana è interamente vera e i miei [pensieri] non si oppongono, anzi favoriscono i suoi dogmi"*.

Dall'Epistolario, poi, si rileva il persistere delle profonde radici cristiane e che nel decennio 1819-1828 si va affievolendo lo slancio di Leopardi verso l'onnipotenza ordinatrice e dominatrice della ragione, mentre, più deluso e amareggiato che mai, colui che era sembrato il novello tribuno della filosofia del concreto e del palpabile, cerca disperatamente un nuovo e diverso *ubi consistam*, ma non lo trova. Ed ecco riaffacciarglisi alla mente quella che era stata la sua prima educazione: la formazione cristiana. E allora, preso dal sentimento della nostalgia, novello Figliuol Prodigo, prende la via del ritorno al cristianesimo. Ecco alcune testimonianze:

1) Natale 1825: nella lettera al padre Monaldo, Giacomo, a un certo punto, scrive: *"Sia fatta la volontà di Dio"*.

2) Nelle lettere del 14 e 18 maggio 1828 [rispettivamente 24 e 29 giorni dopo la creazione di *A Silvia*] dirette al padre, si leggono nell'ordine queste frasi: *"Sia fatta la volontà di Dio"*, *"Se Dio mi darà vita"*.

[Si vedano (per brevità le indico soltanto) le lettere: del 2 e 17 giugno, del 1° e 8 luglio 1828; del **25 settembre 1830** (in grassetto quelle di maggior interesse); del 19 feb. e 30 ott. 1836; dell' **11 dicembre 1836**].

3) Lettera del **27 maggio 1837**, a Monaldo, a soli 19 giorni prima della morte, così Leopardi confessa, da cristiano, il presentimento della morte: *"...ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici... non possono più crescere: spero che... mi condurranno all'eterno riposo"*.

Dopo quest'ampia digressione, passo a commentare il resto della strofa.

Per invogliare Silvia a far riemergere dal profondo dell'animo la memoria di quel lasso di tempo che gli sta a cuore, il Leopardi fa appello all'argomento che ha vinto, in ogni tempo, la riservatezza e la vanità femminile: la perfezione e il fascino della forma fisica. Introduce il discorso col tono dell'antica amicizia, ma con un linguaggio costituito da termini letterari ben filtrati e da una scelta, sapientemente dosata, di espressioni vive e toccanti. È un rimembrare teso a focalizzare il momento esplosivo della bellezza di Silvia, lo sbocciare della sua giovinezza, pennellata con pochi, efficacissimi tocchi nei suoi tratti più vivi e indimenticabili:

*...beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi...*

In questo ritratto di Silvia, così preciso ed eloquente, si coglie la sublime ascesi dell'austero linguaggio poetico di Leopardi: i due aggettivi, oltre a significare la giovanile, spontanea gioia della ragazza, controllatissima nel suo insito pudore, provocano l'emozione di due parole sinestetiche: esprimono, infatti, il contemporaneo splendore della bellezza fisica e morale di Silvia.

E il ricorso all'aggettivazione binaria è riproposto dal Recanatese nei due versi successivi:

*“e tu, lieta e pensosa,
il limitare di gioventù salivi?”*

L'accostamento dei due attributi, assume un valore volutamente ossimorico, giacché giustappone in Silvia quella precoce maturità psicologica, che limita la naturale gioia per le lodi, che le vengono rivolte e la proietta verso assennati progetti di sposa e di madre, rendendola spiritualmente gemella del poeta.

Sono due anime solitarie che s'incontrano e si nutrono di sogni, di successi sperati, di intime incomunicabili consolazioni. Due anime che cantano: l'una con la voce naturale, l'altra con quella del cuore: l'una inonda di gorgheggi il vicinato, l'altra riempie di armoniosi versi le *sudate carte*.

L'ultimo verso raccoglie, in una implicita sintesi, i componenti, innanzi descritti, di una bellezza manifestatasi prepotente al primo maturare dell'adolescenza. Quando, infatti, Silvia si apprestava [l'imperfetto *salivi* indica azione in fieri, non completata] a varcare, appena, la soglia della giovinezza, il fascino di quella fiorente sua bellezza faceva, allora, palpitare il cuore di Giacomo, ora, gli stilla l'amarezza e il rimpianto del precoce inaridire.

Di particolare efficacia riesce, infine, quel *salivi*, perché conferisce alla strofa una struttura a tramezzino, in quanto in esso si nasconde l'anagramma di (*unde exii redeo*) “Silvia”.

